

Politica interna	<i>Difesa della povera gente (Giorgio La Pira)</i> <i>Ultime vicende del FIM</i> <i>Cronache Parlamentari (L. E.)</i>
Vita internazionale	<i>L'Inghilterra contro l'Europa? (Paolo Vittorelli)</i> <i>Condizioni economiche per l'unità europea</i> <i>Cronache internazionali (B. C.)</i>
Economia	<i>Funzione economica e sociale del turismo in Italia (Remo Orseri)</i> <i>Cronache economiche (G. C.)</i>
Sindacalismo	<i>La svolta politica del Piano della CGIL (Franco Briatico)</i>
Documentazione	<i>"European Unity" (Testo integrale della dichiarazione del Comitato esecutivo nazionale del partito laburista)</i>

cronache sociali

5
6

QUINDICINALE ROMA VIA ALESSANDRO FARNESE 26 TEL. REDAZIONE 375978 AMMINISTRAZIONE 375152

SPEDIZ. ABB. POST. GR. II ANNO IV 1 LUGLIO 1950

POLITICA INTERNA

Difesa della povera gente

1

L'articolo — *L'attesa della povera gente* (v. *Cronache Sociali*, n. 1) — è stato causa di una serie di interventi dei quali i più rilevanti — a mia conoscenza — sono: Malvestiti (su *La Via* del 21 Aprile e su *24 ore* del 29 Aprile e del 7 e del 10 Maggio e successivi); Fanfani (su *24 ore* del 26 Aprile, del 5 e del 13 Maggio); Bresciani-Turroni (su *Il Corriere della sera* del 23 Aprile); Don Mazzolari (su *Adesso* di Maggio); Corti (su *l'Italia* del 3 Maggio); Costa (su *24 ore* del 3 Maggio); Di Vittorio (su *24 ore* dell'8 Maggio); Rossi (su *Il Mondo* del 13 Maggio); S. M. (su *Il Sole* del 3 Maggio); sono anche intervenuti — per quanto io sappia — l'on. Riccardo Lombardi alla Camera e l'on. Calosso alla Radio (riassunto da Fanfani, in *La vita del Popolo*, 12-15 Maggio). Vedere inoltre: Christianus (in *Vita e Pensiero*, Maggio); Golzio (in *Coscienza*); Sturzo (su *24 ore*).

Se non si trattasse del problema umano più grave (dopo quello interiore della grazia e della conversione dell'anima a Dio) potrei anche non ritornare sull'argomento: ma come si fa a tacere quando si tratta di sapere se i due più tremendi nemici della povera gente — la disoccupazione e la miseria — possono o non possono essere con l'opportuna gradualità radicalmente vinti?

Poichè è stata negata l'esistenza di una terapia capace di eliminare *organicamente* questi mali e poichè, invece, io credo (in base alla dottrina ed all'esper-

ienza più recente) che questa terapia esista e che, perciò, questi mali devono e possono essere organicamente eliminati, ho il dovere, solo per difesa della povera gente, di tornare sull'argomento.

Poichè nel corso della polemica sono stati portati contro la mia tesi argomenti che toccano le cinque premesse fondamentali — religiosa, metafisica, storica, economica e politica — sopra le quali va saldamente impostato, perché sia valutato compiutamente, il problema della disoccupazione, è necessario che io mi rifaccia a tali premesse e che ad esse io àncori saldamente tutta la mia argomentazione.

Ed infatti: 1) è stata toccata la premessa religiosa, quando sono state ripartite le parole di Gesù: « I poveri li avrete sempre con voi », quasi a legittimare l'impotenza di un determinato sistema economico, finanziario e politico incapace di eliminare dal suo seno il cancro della disoccupazione e quello della miseria; 2) è stata toccata la premessa metafisica, quando è stato affermato che gli uomini cercano il lavoro solo in quanto esso costituisce lo strumento normale per la soddisfazione dei loro elementari bisogni di vita e non in quanto esso è essenziale strumento di espansione della loro persona e di attuazione della loro vocazione umana; 3) è stata toccata la premessa storica, quando si è discusso intorno a questo tema come se fosse ancora storicamente possibile la permanenza di fenomeni così antiumani, anticristiani e antisociali quali sono la disoccupazione e la miseria; 4) è stata toccata la pre-

messsa economica, quando il fenomeno della disoccupazione è stato trattato alla maniera « vecchia », episodica, quasi avulso dal sistema economico, come se potesse darsi un sistema economico e finanziario « sano » che presenti, come quello italiano, una permanente e strutturale disoccupazione di massa; 5) è stata toccata la premessa politica, quando è stato più o meno esplicitamente affermato che non appartiene allo Stato il compito di intervenire nel sistema economico e finanziario in guisa da assicurare il pieno impiego delle risorse produttive (lavoro innanzi tutto) ed il minimo essenziale per la vita di tutti. Da qui, perciò, la necessità di conoscere chiaramente gli « assiomi », diciamo così, che fondano sulla pietra l'edificio del nostro tema e che costituiscono insieme, solidalmente, la sola stella polare capace di orientare verso il porto della pace la « navigazione » dottrinale e pratica della società contemporanea e della storia contemporanea.

2

La prima fondamentale premessa — vero assioma attorno al quale si muove l'intiero sistema della meditazione cristiana e dell'azione (individuale e collettiva) cristiana — può essere così formulata: ogni cristiano, per effetto del duplice comandamento nel quale si riassume tutto l'Antico ed il Nuovo Testamento deve dare alla propria vita un duplice obietto: uno interiore, consistente nella unione con Dio e nella vita di orazione, di meditazione e di raccoglimento che ne deriva (« *ultimum quidem et perfectum bonum hominis est Dei fructus* » dice S. Tommaso (1); un altro esterno, — il Signore medesimo nostro intrinsecamente (2) connesso col primo — consistente nell'apporto che egli è tenuto a dare col traffico di tutti i suoi talenti, e quindi anche col suo lavoro per la ele-

vazione materiale è spirituale dei propri simili (3). Quindi, nella situazione storica nella quale viviamo egli deve mirare — nell'orbita delle sue possibilità private e pubbliche — alla organica eliminazione della disoccupazione e della miseria che costituiscono una delle cause precipue della rovina materiale, morale e religiosa dell'uomo contemporaneo.

Questa premessa è così impegnativa da costituire il metro col quale gli uomini saranno misurati nel giorno del giudizio: « Ebbi fame e mi desti da mangiare... lo hai fatto a me; ebbi fame e non mi desti da mangiare... non lo hai fatto a me » (Mt. XXV, 31).

A questo criterio essenziale — l'appunto di ciascuno per l'elevazione materiale e spirituale degli altri — si collegano alcune fondamentali parabole del Vangelo: la parabola del Samaritano (Lc. X, 30) che scese da cavallo e prese amorosamente cura del ferito; la parabola del servo fedele e prudente che il padre di famiglia mise a capo della famiglia perché provvedesse, a tempo opportuno, al pane (e, quindi, al lavoro) di tutti (Lc. XII, 42); la parabola dei talenti che vanno trafficati e, col traffico, moltiplicati a vantaggio di tutti (Mt. XXV, 14-30); e la stessa parabola dei braccianti disoccupati che furono tutti occupati nelle varie ore del giorno e che furono così sottratti all'ozio, roditore della persona (« *quid statis hic otiosi tota die?* ») (Mt. XX, 1-7).

In questo criterio essenziale di giudizio Gratry (*La morale et la loi de l'histoire*, Paris 1909 II, 63 ss.) vede il « punto » nel quale il cristianesimo, per così dire, si concentra: « *point unique impliquant le tout... ce point unique implique toute la morale et toute la religion* ».

E si capisce: è questo il « punto » che deve orientare lo sforzo di trasformazione sociale verso la quale va energicamente e tecnicamente impegnata l'azione dei cristiani. Trasformate il mondo, diceva Gratry agli uomini coraggiosi e vitali del suo tempo (1870): trasformate il mondo dicono i Pontefici (da Leone XIII a Pio XI e Pio XII) rivolgendosi a tutti i credenti che hanno a cuore la sorte dei loro fratelli: trasformare il mondo è l'invito essenziale contenuto nella luminosa pastorale del Card. Suhard (1946): trasformare il mondo per realizzare una speranza (terrestre) di miglioramento umano che è, come quella celeste sulla quale si radica, in certo modo essa pure essenziale al cristianesimo (la storia umana è lievitata, nonostante le resistenze, da questa speranza terrestre la quale è un riflesso, nel tempo, di quella celeste. THILS, *Théologie des réalités terrestres*, Desclée 1949, II, p. 94 sgg.): la speranza di un mondo migliore posto, nonostante tutto, nell'equità e nell'amore: già Salomon — Sap. IX, 3 — lo aveva detto: — Dio ha posto l'uomo sulla terra affinchè la disponga in giustizia ed equità (« ... *ut disponat orbem terrarum in aequitate et justitia* »).

3

E qui sorge la domanda: forse che le parole di Gesù — « i poveri li avrete sempre con voi » — allentano in qualche modo l'assolutezza di questo impegno? Forse che esse legittimano in qualche modo una struttura sociale — economica, finanziaria, politica — che ha tollerato nel passato e tollera nel presente, in dimensioni ancora così vaste, il cancro della disoccupazione e della miseria?

No.

I poveri non sono un'« Eucarestia sociale » (il carissimo e rimpianto Don Bosco non poteva che dire questo: che un cristiano deve avere tanto desiderio di eliminare la disoccupazione e la miseria quanto ne ha — o dovrebbe averne — di ricevere Cristo nella sua anima): essi sono il documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l'organismo sociale che li genera: sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo — il più grave fra gli squilibri umani (dopo quello del peccato) — insito nelle strutture del sistema economico e sociale del paese che li tollera: essi sono la testimonianza della ulteriore sofferenza che gli uomini (i credenti) infliggono a Cristo medesimo (« lo avete fatto a me ») (Mt. XXV, 31 sgg.): essi sono l'eco sempre viva e sempre preoccupante di quelle parole così dure che d'apostolo S. Giacomo ha pronunziato: (mi si perdoni la citazione, non è rivolta a nessuno, ma è monito inequivocabile per tutti) « Ebbe-ne adesso, o ricchi, piangete, urlate a motivo delle miserie che verranno sopra di voi: le vostre ricchezze si sono imputridite e le vostre vestimenta sono state rosse dalle tignole. L'oro e l'argento vostro è arrugginito: e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunati tesori d'ira per gli ultimi giorni: ecco, la mercede dei lavoratori, che han mietuto i vostri campi, frotta da voi, alza le grida: e queste grida sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti. Siete vissuti banchettando sulla terra, e nelle delizie avete nutriti i vostri cuori per il giorno dell'immolazione » (S. Giacomo V, 1-6).

E i « ricchi » non sono soltanto i « privati ricchi », sono anche, e soprattutto, coloro che possiedono le leve dell'economia, della finanza e della politica: coloro, cioè, che sono stati posti a capo della famiglia, dispensatori fedeli e prudenti, destinati ad un solo scopo: dare a tutti il lavoro ed il cibo al tempo opportuno (*Fidelis dispensator et prudens quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram*, Lc. XII, 42).

Ascoltate BOURDALONE (*Sermons*, Lyon 1771, vol. I, p. 118 sgg.; *sermon sur l'Automne*) (4) « il più corretto, il più logico ed il più calmo dei predicatori del secolo di Luigi XIV ».

« Il ricco è colui che ha l'intendance sur toute la maison: il la conduit et la gouverne: mais c'est le Seigneur qui l'a

constitué pour cela... les pauvres sont partie de cette maison de Dieu et il y a assez de biens pour tous les membres qui la composent; il doit donc, dans une juste compensation, les leur communiquer à tous: — ut det illis.

C'est donc une doctrine très précise que les riches (e, quindi, gli uomini di Stato) sont des aînés, dépositaires des trésors du Père: ils ne les ont qu'afin de les répandres et de les dépenser, non pour les retenir, les réserver. C'est une dette qu'ils ne peuvent refuser sans injustice. Ils ne sont qu'administrateurs dans le but de remettre l'égalité parmi les hommes, et il faut venir à cela, qu'il n'y aura plus proprement ni riches ni pauvres, mais toutes les conditions deviendront à peu près semblables ».

E GRATRY (*op. cit.* II, 78) commenta: dunque c'è una idea direttrice, uno scopo finale, nella vita associata: esso è « *l'inégalité décroissante et la marche de tous vers un niveau commun, qui comme celui de l'Océan, sans les heures de flux, s'élève toujours et s'égalise sans cesse: ce grand but de la vie sociale, que l'injustice universelle dans laquelle le monde est plongé (mundus totus in maligno positus est. I Joh. V, 19) ne fait que reculer, mais ne peut renverser: cette tendance à l'égalité dans le progrès commun, c'est toute l'essence de la morale e de la religion: c'est tout l'esprit de l'Evangile* » (II, 78).

E infatti: cosa è l'Evangolo « *sinon la bonne nouvelle annoncée aux pauvres (evangelizare pauperibus. Luc. IV, 18)? et quelle est donc cette bonne nouvelle? c'est que le règne de Dieu approche; que le règne de la justice avance toujours; que tous les pauvres hommes souffrants et accablés, couchés et languissants dans les ténèbres, doivent marcher tous, les derniers comme les plus avancés, vers l'égalité dans le partage du pain, de la lumière, de la dignité et de la liberté* ».

Le vergini prudenti (Mt. XXV, 1 sgg.) sono proprio quelle che durante la vita hanno comunicato l'olio della loro lampada a tutte le creature (hanno moltiplicato nell'amore di Dio e dei fratelli i talenti ad esse affidati): le vergini stolte sono quelle che sono prive di olio, al termine della vita, proprio perchè hanno dormito nella pigrizia ed hanno così sottratto alle altre creature la moltiplicazione dei talenti ad esse affidati (a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che non ha).

Dunque il senso delle parole di Gesù (« *i poveri li avrete sempre con voi* ») è radicalmente opposto a quello che è stato ad esse attribuito: non significa affatto — anzi! — che la struttura della società sia così « naturalmente » e costituzionalmente costruita da generare sempre, per necessità, dei poveri (cioè dei disoccupati e dei miserabili: ed in quale misura!): questo è un vero capovolgimento dell'Evangolo!

E questo capovolgimento non è nuovo: GRATRY (II, 57) energicamente lo illumina e lo combatte (sulla falsariga del più

« esatto » dei moralisti cattolici, il BOURDALONE). Illustrando la tesi centrale della sua opera « *o homme, tu ne souffriras pas qu'il y ait sur le globe terrestre un seul medianant ni un seul indigent* » (è la trascrizione francese del testo del Deut. XV, 4 integrato da quello di Salomon Sap. IX, 3 e convalidato da tutto l'insegnamento di Cristo) egli previene l'obiezione tratta dalle parole di Gesù: « i poveri li avrete sempre con voi ».

Si capisce: avremo sempre dei « poveri » in mezzo a noi. Ma si tratta necessariamente di disoccupati e di miserabili? No davvero: v'è tutta una « gradazione » nella vita: vi sono i poveri per amore di Cristo: vi sono i poveri fatti tali dalla loro depravazione; vi è poi quella « povertà benedetta, feconda e necessaria, che non è né la ricchezza, né la miseria, che è la vita modesta e degna, guadagnata col lavoro. Questa povertà, fondata sul lavoro e che con esso si identifica, è e sarà sempre lo stato *a peu près général* dell'umanità sulla terra. Tutti noi dobbiamo mangiare il nostro pane col sudore della nostra fronte e Dio ne sia lodato. Un mondo troppo ricco non farebbe di noi che una razza "méprisable" senza eroismo e senza genio ».

E finalmente vi sono i vecchi, i fanciulli, i malati e così via: « tutti costoro non sono forse dei poveri la vita dei quali dipende sempre dall'amore compassionevole degli altri? ».

Ecco il senso vero delle parole di Gesù, parole che devono essere poste in correlazione non contraddittoria ma armonica con quelle del Deut. XV, 4, già citate: « *non vi siano fra di voi mendicanti e indigenti* » e con le successive (Deut. XV, 11): « *non mancheranno poveri nella terra che tu abiterai* ».

« Queste tre parole (dice GRATRY, II, 59) poveri, mendicanti ed indigenti (possiamo aggiungere disoccupati) non sono affatto sinonimi (cfr. il libro di FANFANI, *Colloquio sui poveri*). Il povero è l'uomo che non possiede che il proprio lavoro o più di lì; il mendicante è colui che domanda; l'indigente è colui che manca del pane necessario alla vita. Il mondo può dunque restare povero della povertà santa e vera, che si identifica con l'obbligo del lavoro, senza che vi siano in esso né mendicanti, né indigenti (né disoccupati perciò) ».

Ecco, dunque, l'assioma che finalizza la vita cristiana (e, quindi, la vita politica di un cristiano): quando Cristo mi giudicherà io so di certo che Egli mi farà questa domanda unica (nella quale tutte le altre sono conglobate): — Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società nella quale ti ho posto come regolatore e dispensatore del bene comune la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale?

Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione,

le « ragioni scientifiche » del sistema economico fondato su un gruppo di pretese « leggi » (inutile qui elencare le sette « leggi » dello Stuart Mill), inviolabili — si dice! — come le leggi vere, quelle della natura fisica. Non potrò dire: — Signore, non sono intervenuto per non turbare il libero giuoco delle forze di cui consta il sistema economico; per non violare la norma « ortodossa » che regola la circolazione monetaria; ho lasciato nella fame alcuni milioni di persone per non diminuire il pane a 30 altri milioni di persone; ho dovuto « temporeggiare » perché certe regole di prudenza monetaria (cioè della « mia » prudenza monetaria) mi impedivano di rispondere organicamente e rapidamente alla domanda dolorosa di lavoro e di pane che mi veniva con tanta urgenza da tante labbra (*petierunt panem et non erat qui frangeret eis*, dice Isaia). No: non posso addurre a mia giustificazione queste risposte: il fatto resta: « ebbi fame e non mi desti da mangiare ».

Perchè, fra l'altro, se adducessi queste scuse io imputerei al Redentore una cosa grave: che, cioè, Egli mi abbia imposto un fine da perseguire sapendo che non avrei trovato i mezzi per perseguirolo.

E se Egli mi accusasse, invece, di pigrizia mentale? E se anche in quel giorno « unico » mi venisse fatto cenno di altre tecniche economiche e finanziarie, di altri strumenti politici, a me noti mediante l'uso dei quali si sarebbe, forse, potuto dare risposta positiva a tante domande angosciose?

La premessa cristiana impegna nel fine ed impegna anche nella ricerca sempre viva dei mezzi proporzionati a tale fine: questi mezzi devono esistere, esistono, se ad essi è legato un fine così essenziale per l'uomo: si tratta di ricercarli con amore appassionato, con mente sempre aperta ad ogni spiraglio di luce che permetta, in qualche modo, di intravederli. Keynesiani, non keynesiani? I nomi non contano, contano le cose: *credere che sia possibile una tecnica risolutiva (anche se con prudenza) del massimo problema sociale (disoccupazione e miseria) o essere scettici intorno alla possibilità di essa ed alla efficacia risolutiva di essa: questo è il dilemma*.

La radice del contrasto che questa polemica così viva ha messo in luce è tutta qui: è un contrasto di fondo; rivela due concezioni diverse delle ripercussioni sociali del cristianesimo, due modi diversi di concepire la finalità dell'economia, della finanza e della politica. Non è un dissenso di dettaglio, non si può dire che, in fine, le due parti sono d'accordo: *no, non sono d'accordo, perchè il loro disaccordo tocca le idee di base e di orientamento*.

4

La seconda premessa, che porta luce in questo grave problema della disoccupazione (e della miseria), è di carattere ontologico, metafisico: essa è radicata nella natura stessa dell'uomo, attiene alla

costituzione ed alla perfezione medesima della persona: *questa premessa dice che il lavoro è, come la preghiera, essenziale allo sviluppo ed alla perfezione della persona, della società e della storia umana: è, in certo senso, la vocazione (variamente differenziata secondo gli individui) dell'uomo*.

Potrei citare l'adagio famoso: *omne ens est propter suam operationem*. Tutta la metafisica tomista gravita attorno a questo evidentissimo principio di ontologia. Potrei citare la più moderna metafisica blondelliana, sino alle estreme e recentissime metafisiche « dell'Atto » (Lavelle).

Il lavoro è un atto in certo senso creativo dell'uomo: e la gioia che esso provoca è il frutto di quella completezza della persona che esso determina.

Non è vero che si lavori perchè non c'è altra via, normalmente, per soddisfare i bisogni elementari della vita: no, si ha necessità di lavorare perchè la struttura dell'essere umano è così fatta da non potersi espandere e perfezionare se non lavorando, cioè ponendo nell'esistenza cose che prima dell'intervento del lavoro umano non erano esistenti: il lavoro umano prosegue, in certo modo, la creazione di Dio: esso è essenziale allo stesso perfezionamento cosmico: se mancasse, l'intero universo perderebbe, in certo modo, il suo significato: *ex consumptione hominis perfectio universi quodammodo pendet*, dice S. Tommaso (C. Th. 148).

E perchè meravigliarsene? Il lavoro è un comando fondamentale dato da Dio all'uomo già prima della caduta (*posuit eum in paradiso voluptatis ut opereretur et custodiret illum*, dice la Sacra Scrittura a proposito di Adamo. Gen. II, 15): soggiogare la terra, scutarne le strutture e le leggi, renderla fecondà!

Il lavoro non è un castigo, è il dovere essenziale e primitivo dell'uomo dice GRATRY (I, 25): esso è la causa della storia ed il principio del progresso (*La cause de l'histoire, le principe du progrès c'est le travail de l'homme agissant sous la loi*, soggiunge GRATRY, I, 25).

Vorrei qui riportare l'intiero cap. V del 1° vol. della recente *Théologie des réalités terrestres* del THIIS (Desclée de Brouwer) dedicato appunto alla teologia del lavoro: in esso è citato questo testo: « l'operaio, scrive HAESSLE, è in un modo tutto speciale l'immagine di Dio. L'attualità assoluta senza ombra di virtualità, la vita in tutta la sua purezza, appartiene a Dio solo. Produrre e produrre nella gioia, è per l'uomo fare passare le sue potenze all'atto, realizzare una vita più piena e, perciò, che egli ne abbia o no coscienza, elevarsi ad una rassomiglianza speciale con Dio... Dio è la causa assolutamente prima..., l'operaio una causa efficiente (seconda) in quanto egli dà più realtà e perfezione ad altri oggetti. Egli comunica loro la sua forza, il suo pensiero, la sua personalità: causa relativa

(seconda), egli è veramente il riflesso della causa assoluta (p. 188) (5).

Si consideri, dunque, la disoccupazione involontaria (ed anche quella volontaria) alla luce di questa premessa metafisica: quale doloroso dramma per una creatura che è condannata all'inazione, messa in condizione di non potere esercitare sulle « cose » la efficacia trasformatrice delle sue forze spirituali e fisiche!

Il diritto al lavoro non è una espressione puramente simbolica o anche soltanto giuridica e politica: è una insopprimibile esigenza religiosa, metafisica, ep Perciò ontologica, della persona umana.

5

La terza premessa — che esige per essere compresa soltanto il possesso di quel « senso del tempo » essenziale ad ogni uomo in genere e ad ogni uomo che ha responsabilità sociali in ispecie — è di natura storica: essa può formularsi così: *il moto storico — cioè il moto convergente del progresso tecnico, economico, politico, sociale, culturale e religioso — è pervenuto ad un punto di maturazione nel quale non è più sopportabile la permanente presenza nel sistema economico, sociale e politico della disoccupazione di massa e della miseria.*

Il grado storico di « lievitazione » del valore evangelico dell'uomo è giunto al punto da non sopportare più oltre la presenza di mali sociali così distruttivi della persona. (La storia possiede questi insopportabili fermenti cristiani di progresso che tendono alla liberazione dell'uomo. *Elle est unité organique et harmonie, elle est catholicité universelle, elle est sainteté et puissance spirituelle, liberté et justice. Toute l'histoire du monde et des civilisations nous mettra donc en présence d'un vaste mouvement: mouvement lent parfois, débordant a d'autres époques et en recul à certains endroits, mais inébranlable, incoercible et irréversible, « in Christo, in quo omnia constant » par la vertu de l'Esprit.* THIIS Théologie cit. II, 170).

Per capire il mondo contemporaneo e per coglierne la orientazione essenziale, bisogna essere profondamente persuasi della validità di questa premessa storica: persuasi che essa si attuerà comunque: *in un sistema economico e politico libero o in un sistema economico e politico non libero:* è il dilemma storico, drammatico, posto oggi con estrema evidenza davanti allo sguardo ed alla responsabilità di tutti.

Le prove di questa maturazione storica sono tante e tali, di carattere teoretico e di carattere pratico, da dover soltanto dire a coloro che ancora non vedono: *levate capita vestra: alzate la testa e guardate!* — Credete voi che i grandi movimenti sociali di cui — dall'alba del sec. XIX — siamo spettatori ed attori insieme siano frutti del caso, venuti all'improvviso, senza nessun radicamento nella realtà?

Che la c. d. politica del « pieno impie-

go » in Inghilterra (e, con altra accennazione, in America) (6) sia un episodio transeunte della politica contemporanea? Credete che la « pianificazione » economica (chiamatela pure « programmazione ») sia una parentesi insignificante nella vita economica e politica del mondo contemporaneo?

Credete che gli uomini — che hanno ormai legittimamente gustato la gioia di una certa sicurezza e stabilità di lavoro — siano proprio disposti a ritornare alla incertezza ed instabilità della congiuntura economica?

E la genesi del c. d. 4° punto di Truman — lo sviluppo delle aree depresse del mondo — non è forse in rapporto con questa maturazione storica che afferma una ormai insopportabile « promozione » dell'uomo? (Leggere l'articolo in *The Economic Journal* (1943) sulle aree depresse europee del prof. ROSENSTEIN RODAN).

I grandi e sempre più veloci sviluppi della tecnica, dell'economia, della finanza — processo rapidissimo di unificazione del mondo — postulano ormai ineluttabilmente questa situazione nuova della vita sociale: disoccupazione eliminata, minimo essenziale di vita assicurata ad ogni persona umana.

E' vano protestare in nome di leggi economiche violate: è vano piangere sulle mura di Gerusalemme: le cose sono così, e ringraziamo Iddio che siano così: siamo sempre nell'orbita dello sviluppo dell'Evangelo, cioè nell'orbita delle conseguenze che derivano dal valore della persona. Posso far mie le parole di HANSEN (*Economic Policy and Full Employment*, New York, 1947): « Coloro che considerano il ritorno ai sistemi istituzionali del 19° sec. come mezzo idoneo ad assicurare la stabilità e la prosperità al mondo in cui viviamo mancano di ogni spirito realistico. Sono sognatori nostalgici, combattenti di una causa perduta. Noi non possiamo far fronte ai problemi odierni con istituzioni adatte a condizioni ormai sorpassate » (tr. in *Moneta e Credito*, 1949, N. 8, p. 518).

Niente paura, dunque, nell'affrontare questa realtà nuova destinata a promuovere l'uomo: già GRATRY (I, 177 sgg.) lo diceva: osservate lo « spettacolo » del tempo presente: determinate il « punto » dell'oceano del tempo nel quale si trova il vascello che porta l'umanità: colui che conosce questo punto conosce la legge dell'intiera curva: cosa notate? Un mondo sociale nuovo nel quale la fraternità cristiana sarà riflessa nelle istituzioni sociali in modo da assicurare a tutti il lavoro di ogni giorno ed il pane di ogni giorno.

Bisogna avere il coraggio di Cristoforo Colombo (soggiunge GRATRY II, 29) e non la paura dei suoi compagni: il mondo nuovo c'è ed è possibile, perciò, per venirvi.

Altre documentazioni teoretiche e pratiche circa la validità della nostra premessa storica? Prescindo dalla letteratura

marxista e dalla esperienza marxista: mi basta restare nell'orbita « dell'occidente »: ma vi pare cosa da nulla lo spettacolare capovolgimento subito, in questi ultimi trenta anni (cfr. FANFANI, *Il neo volontarismo economico statunitense*), dalla scienza economica (le resistenze, è chiaro, non possono mancare: ma il mondo nuovo avanza lo stesso. Cfr. MARRAMÀ, « Linfluenza del Keynes sulla letteratura economica contemporanea », in *Industria*, 1949, n. 3, p. 330 sgg.)?

E non cito la vasta letteratura cattolica su questo tema: Maritain, Mounier, i Messaggi pontifici e la preziosa pastoreale 1946 del Cardinale Suhard: « di che si tratta? Di costruire il mondo nuovo, di definire e preparare le strutture che permetteranno all'uomo di essere pienamente uomo, in una società degna di lui; di trasfigurare ogni cosa per farne un mondo cristiano ».

Punto luminoso, infine, questo punto storico nel quale viviamo: perchè albeggi una speranza di elevazione per tutte le creature affaticate ed oppresse: la disoccupazione sarà organicamente combatuta ed eliminata e casà organicamente combattuta ed eliminata la misura: sarà realtà concreta per tutti quella bella preghiera di Salomone: « Signore, ti chiedo di non darmi nè ricchezza, nè miseria ma di darmi quanto è necessario al sostentamento di ogni giorno » (Prov. 30, 8).

6

La quarta premessa — ormai, si può dire, universalmente accettata: e come potrebbe essere diversamente? — è di natura economica: può essere così formulata (come ho già fatto nell'art. precedente): *La disoccupazione è un consumo senza corrispettivo di produzione: è, perciò, uno sperpero di beni e di forze produttive.*

La conseguenza è evidente: un sistema economico che sia affetto da questo male è come un organismo affetto dal cancro: porta in sè un germe che lo corrode.

E la ragione è chiara: la disoccupazione, infatti, è causa di un lucro cessante e di un danno emergente: il primo, perchè essa significa produzione mancata (2 milioni di disoccupati stabili significano in Italia più di 600 miliardi annui di produzione mancata); il secondo, perchè questi disoccupati devono pur vivere e, quindi, consumare (non possono essere eliminati): ora questo « consumare » importa necessariamente in Italia una spesa che va dai 100 ai 150 miliardi annui, per non tenere conto che della pura sussistenza dei due milioni disoccupati e non dei familiari).

Questa premessa economica, perciò, ne include in sè una finanziaria che può essere così formulata: *la disoccupazione di massa provoca una circolazione monetaria senza corrispettivo di produzione ed è, perciò, quando si prolunga, causa di inflazione.* (E' questo punto che va meditato).

Se questa premessa economica è vera, come è vera, ne deriva una evidente necessità terapeutica: bisogna estirpare questo cancro roditore (senza dire, però, degli effetti sociali dissolutori che esso necessariamente produce) se si vuole dare sanità, stabilità, produttività, al sistema economico e finanziario.

Terapia causale, di fondo, non sintomatica ed episodica: cura dell'intero sistema, nelle sue articolazioni essenziali e non curare piccole e dispersive (sussidi, lavori pubblici occasionali) che non producono nessun effetto sostanziale per la restaurazione intrinseca dell'organismo malato.

7

La quinta premessa — ancora non da tutti riconosciuta: ma evidente essa pure come la quarta — è di natura politica: può essere così formulata: *lo sradicamento della disoccupazione e della miseria — e, quindi, il risanamento del sistema economico e finanziario — non può essere operato organicamente che dallo Stato e costituisce il compito nuovo, ed in certo modo fondamentale, dello Stato moderno.*

Questa premessa è, sotto certi aspetti, quella che dà concretezza, possibilità di attuazione, a tutte le altre: sta alle altre come sta il mezzo al fine: perchè la premessa religiosa, quella metafisica, quella storica e quella economica diventano operanti, nella società moderna e, perciò, si traducono nella realtà sociale solo mediante l'applicazione di questa essenziale premessa politica.

Inutile qui citare di nuovo BEVERIDGE e tutti gli scrittori del pieno impiego. Non posso non richiamare tuttavia il rapporto dell'ONU di Clark, Smithies, Kaldor, Uri, Walker, circa le misure nazionali ed internazionali atte a determinare ed a mantenere il pieno impiego; uno studio chiaro, meditato, ben costruito che va qui ricordato è quello di R. S. SAVERS, « L'instabilità dell'economia americana » in *Moneta e Credito*, 1949, n. 7, 269 segg.: in esso è disegnato a chiare linee il meccanismo economico e finanziario che lo Stato americano deve muovere per mantenere la stabilità del sistema economico e finanziario, interno ed internazionale: stabilità, è evidente, che ha come condizione — almeno al limite — il pieno impiego delle risorse produttive in genere e della mano d'opera in ispecie. Mi riservo, in altro studio, di mostrare come questa premessa politica abbia fondamento nella architettonica del bene comune, così magistralmente disegnata da San Tommaso (7).

E si capisce: la disoccupazione massiccia e permanente non è un « episodio » della vita economica: gli studi e le ricerche statistiche ne hanno ormai mostrato le cause e la connessione con l'intero sistema economico e finanziario: e come può il sistema economico essere stabilizzato, a dati livelli di produzione e di occupazione, se lo Stato — il solo ca-

pace di far questo — non lo vigila e, se necessario, non ne assume organicamente — mediante la spesa « compensatrice » — la « cura » in ossequio alla sua funzione integratrice? E' proprio il caso di richiamare la funzione che in diritto romano ha il diritto pretorio rispetto al diritto civile: *quod praetores introduxerunt juris civilis corrigendi gratia, vel adiuvandi gratia, vel supplendi gratia.* (D. 1, 2, 7).

8

Solo guidati dalla luce di queste cinque premesse è possibile procedere nella ricerca della diagnosi e della terapia del sistema economico e finanziario italiano e, quindi, toccare i punti essenziali della vasta polemica di politica economica svoltasi nei mesi scorsi in Italia.

Oltre: il problema non va posto chiedendo chi abbia ragione fra coloro che sono intervenuti in questa polemica: esso si pone in quest'altro modo, facendo queste precise domande:

1) il sistema economico e finanziario italiano è o no, nel suo insieme, nonostante una innegabile vigorosa e quasi miracolosa ripresa iniziata subito dopo la fine della guerra, minato da un male (la disoccupazione), che lo corrode?

2) bisogna o no ricorrere agli strumenti adeguati capaci di risanare, anche se con gradualità e prudenza, questo sistema malato?

3) chi deve e chi può fare ricorso a questi strumenti terapeutici destinati ad assicurare un determinato livello di produzione e di occupazione?

Ecco le insopportabili domande che la realtà insopportabile pone: questa disoccupazione massiccia (con la conseguente espansione di « poveri » e di miseria che essa provoca) esiste e deve essere eliminata.

9

Per rispondere alla prima domanda (diagnosi) bisogna avere davanti a sè ben chiaro il prospetto statistico della disoccupazione.

Due milioni circa di disoccupati sopra una popolazione attiva di circa 20 milioni significa (dato il rapporto fra popolazione attiva e totale della popolazione) *circa cinque milioni di persone cui manca l'essenziale per la vita*: se poi a questi due milioni di aggiungono i sottoccupati (Zellerbach ne ha calcolati altri 3 milioni) e si rifà il medesimo calcolo, si ha un quadro su per giù esatto delle vaste dimensioni del male (un quarto della popolazione).

Fanfani — in uno studio che ha in corso — ha fatto la seguente analisi, per province, a fine 1949, del fenomeno.

In cinque province, due piemontesi, una altoatesina e due siciliane, la disoccupazione si presenta con peso frizionale.

In diciassette province italiane del Piemonte (1), della Lombardia (2), dell'Emilia (1), della Toscana (2), delle Marche (1), del Lazio (2), del Molise (1), della Puglia (2), della Sicilia (2) la disoc-

cupazione frizionale è accompagnata da una piccola disoccupazione patologica.

In quarantaquattro province, del Piemonte (3), della Lombardia (5), del Trentino (1), del Veneto (3), della Liguria (2), dell'Emilia (1), della Toscana (4), dell'Umbria (2), delle Marche (2), del Lazio (3), dell'Abruzzo (3), della Campania (3), delle Puglie (2), della Basilicata (2), della Calabria (2), della Sicilia (2), della Sardegna (3), la disoccupazione è grave.

In altre diciassette province, della Lombardia (1), del Veneto (3), del Friuli (1), della Liguria (2), dell'Emilia (3), della Toscana (2), dell'Abruzzo (1), della Campania (2), della Calabria (1), della Sicilia (1), la disoccupazione è gravissima.

In otto province, del Veneto (1), della Venezia Giulia (1), dell'Emilia (3), della Toscana (1), della Lombardia (1), delle Puglie (1) il grado di disoccupazione è allarmante.

Ed, infatti, l'analisi condotta sopra lo stato della disoccupazione nelle province italiane presenta le seguenti caratteristiche.

In cinque province, e cioè in quelle di Asti, Cuneo, Bolzano, Ragusa, Trapani, la disoccupazione si presenta in proporzioni normali [1% di tutta la popolazione].

In altre diciassette province (Alessandria, Mantova, Pavia, Ravenna, Firenze, Siena, Ascoli Piceno, Macerata, Roma, Viterbo, Campobasso, Foggia, Taranto, Agrigento, Enna, Palermo, Siracusa), dove si supera il rapporto 2% e con quello del 3% rispetto alla popolazione, la disoccupazione, pur essendo anormale, non presenta forte gravità.

In quasi metà delle province italiane, cioè in 44 (Novara, Torino, Vercelli, Bergamo, Como, Cremona, Milano, Varese, Trento, Belluno, Treviso, Verona, Genova, Imperia, Ferrara, Arezzo, Grosseto, Pisa, Pistoia, Perugia, Terni, Ancona, Pesaro, Frosinone, Latina, Rieti, Chieti, Pescara, Teramo, Avellino, Benevento, Caserta, Bari, Brindisi, Matera, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Caltanissetta, Catania, Cagliari, Nuoro, Sassari) il rapporto fra disoccupati e popolazione va dal 3 al 5% (il che corrisponde a 6-10% rispetto alla popolazione attiva) e rappresenta un indice di grave situazione.

In diciassette province (Sondrio, Padova, Venezia, Vicenza, Udine, Savona, La Spezia, Bologna, Parma, Piacenza, Livorno, Lucca, L'Aquila, Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Messina), il rapporto alla popolazione sale fino alla grave cifra del 7½%.

Infine vi sono altre otto province (Rovigo, Gorizia, Forlì, Reggio Emilia, Lecce, Brescia, Massa Carrara, Modena, in cui si supera detto limite e si arriva all'8%: situazione allarmante.

A questo quadro dei disoccupati fa riscontro un altro quadro che va esso pure meditato: quello degli iscritti nell'elenco dei poveri dei Comuni (cioè di coloro

che hanno un reddito non superiore alle 120-130 lire giornaliere e non sono assistiti da Casse mutue o da altri enti assistenziali: esso dà una media del 7,8 per cento (in Puglia il 14%; in Sicilia il 12,5; in Calabria l'11,8; nelle Marche 9,2; Lazio 8,6; solo in Liguria 2,9) (vedere *Cronache Sociali* 1950, N. 1, p. 23).

Davanti a questo quadro generale della situazione economica (e sociale) italiana, la domanda è evidente: può durare? E la risposta è pure evidente: *non può durare*.

E inutile argomentare, distinguere, mostrare che una parte del sistema è sana e rigogliosa, e che la lira è salda e così via: il sistema economico e finanziario è indivisibile: la diagnosi è quella che è ed il giudizio intorno al suo prolungarsi non può essere che questo: *non può e non deve durare più oltre*.

Qui non si tratta di essere keynesiani e non-keynesiani: sono le cose, caso mai, keynesiane: cioè sono le cose che esigono non una « contemplazione » del sistema economico e dei suoi « fenomeni di automatico assestamento » — automatismo smentito da un secolo di storia economica — ma un rapido, decisivo intervento terapeutico (e, se fosse necessario, anche chirurgico).

Qualunque medico attento, responsabile, dice: il sistema è ancora fondamentalmente sano: le parti malate devono, però, essere prontamente sanate se non si vuole che l'infezione si comunichi a tutto l'organismo: non bisogna tardare più oltre.

Se questo significa fare del keynesismo, sia pure, ne sia lode a Keynes: il fatto resta quale è (*contra factum non valet argumentum*). Ma la diagnosi va più oltre: la sanità di un sistema economico si misura mediante il livello produttivo e quello corrispondente del reddito complessivo (ed individuale): orbene la disoccupazione ha un costo di 600 miliardi annui di produzione mancata (calcolo di Zellerbach), cioè il 10% della produzione complessiva e del reddito complessivo (il reddito a testa nel 1949 — dice la relazione sulla situazione economica del paese presentata dal Ministro del Tesoro a p. 10 — è ancora inferiore di circa il 10 per cento a quello prebellico): essa, importa, inoltre — complessivamente, cioè calcolate anche le persone a carico — una spesa improduttiva che si può calcolare in 250-300 miliardi all'anno (i disoccupati devono pur vivere e, quindi, spendere).

Ecco la « situazione ». Possiamo stringerci nelle spalle e dire: che posso farci?

Bisogna, invece, dire: — (oltre il già fatto, qualcosa di serio, di organico, di pronto, va ulteriormente fatto: perchè altrimenti « le cose si faranno da sè » e non sarà certo per il meglio. Merita qui citare Vico: *le cose fuori del loro stato di natura nè vi si adagiano nè vi durano* (S. N. Dignità VII).

Che cosa fare? E' chiaro: è stato an-

che da altri limpidaamente detto nel corso di questa polemica: elevare la produzione ed il consumo (interno ed estero) sino al livello del pieno impiego (o, almeno, della massima occupazione possibile) delle risorse produttive: cioè occupare almeno gran parte dei disoccupati.

Occupare come? *A fare buche*? No, davvero: l'esempio delle buche è stato fatto solo per mostrare che al limite, *per assurdo*, fare delle buche è cosa migliore che non lasciare nell'ozio gli uomini.

E allora fare che cosa? A questa domanda se ne devono premettere alcune altre: il mercato interno è capace di assorbire rapidamente alcuni beni essenziali di cui esso è deficiente (per es. case)? Vi sono nel nostro paese risorse produttive inoperose? Vi sono nel nostro paese delle « zone deppesse » che attendono di essere economicamente, finanziariamente e socialmente elevate? Ed inoltre: è possibile, mediante l'applicazione di congrui strumenti di sostegno, espandere verso gli altri paesi la nostra produzione (è questa « l'emigrazione » che noi dovremmo maggiormente sostenere)?

Se a queste domande si può (e si deve) dare una risposta positiva, allora la soluzione del problema della disoccupazione si delinea: occupare come? costruzione di case (quante diecine di migliaia di famiglie che aspettano il loro nido!), bonifica di terreni, produzione di energia elettrica, esportazione di nostri prodotti! E' inutile che io ripeta qui quanto già Fanfani in ripetuti interventi ha scritto da vari mesi a questa parte (su *Oggi*, in Febbraio, su *24 ore* in Marzo ed Aprile): il piano Fanfani Case, e quello di rimboschimento (e cantieri di lavoro e scuole di qualificazione e di riqualificazione) costituiscono solo un settore, già di per sé vasto, di un più vasto quadro organico di assorbimento della disoccupazione, le cui linee sono state abbozzate anche nel corso di questa polemica. E infatti mentre la CGIL si faceva espositrice di alcune idee su un piano, Fanfani pensava ad uno sviluppo dei precedenti suoi piani per occupare nuova mano d'opera disoccupata, per mettere a profitto le risorse produttive che giacciono inoperose nel nostro Paese, per elevare perciò, la produzione, il reddito nazionale, quello individuale ed il generale tenore di vita degli italiani.

Il progetto per la creazione di un ministero per le zone di sviluppo, proposto, come è ormai noto, da Fanfani ai primi di Dicembre dello scorso anno, ad altro non mirava: creare l'organo governativo destinato ad elaborare nei dettagli questi piani organici per l'assorbimento, in opere produttive, della mano d'opera disoccupata e, ripetiamo, delle risorse produttive che giacciono ancora inoperose nel nostro paese.

10

Ma l'applicazione di quest'unica terapia — elevare la produzione ed il consumo sino al livello del pieno impiego

delle risorse produttive — importa, come è chiaro, due cose: a) la individuazione di « schemi » di occupazione, produzione e consumo di dimensioni nazionali; b) un correlativo « schema » di spesa, pubblica e privata, di dimensioni nazionali, che implichi anche una profonda revisione per rendere più produttive, più rapide, più organiche, le spese che già, in vaste dimensioni, lo Stato sostiene. Ebbe ne: chi può e chi deve fare ricorso a questi strumenti terapeutici destinati a sradicare dal sistema economico la mala pianta della disoccupazione? La risposta non può essere che questa: solo lo Stato è l'organo capace di compiere una azione economica e finanziaria « compensatrice » di tali dimensioni: esso solo è capace di intervenire nel sistema economico con lo scopo di integrarne la capacità di produzione e di consumo sino al livello del pieno impiego. (Inutile, qui, tornare alla citazione di Keynes o di Beveridge e di tutta la più recente letteratura economica e finanziaria: basta richiamare le « cose » che avvengono nella politica economica e finanziaria dell'America, dell'Inghilterra e, in proporzioni più o meno accentuate, degli Stati tutti — volenti o nolenti — dell'area atlantica. [« Economia ad obiettivo », « Economia di reddito » DI FENIZIO, *Industria*, 1949, n. 1]: questa è, in dottrina ed in pratica, l'economia nuova: ma un obiettivo esige un « piano » — gli scolastici dicevano che la causa finale è già nella causa efficiente —: ed un obiettivo nazionale esige un « piano » nazionale: piano in un'economia libera, che è cosa strutturalmente diversa dal piano in un'economia non libera [ancora DI FENIZIO, *Ec. Pol.*, 95]. E' questo il principio che ispira lo studio del SAVERS, « L'instabilità della economia americana » in *Moneta e Credito*, 1949, n. 7 —: in esso sono delineate le misure che lo Stato americano deve prendere per evitare una crisi, per sostenere la domanda totale e, quindi, per mantenere ad un determinato livello il sistema economico)

Ma se questa funzione regolatrice ed integratrice che ha ineluttabilmente lo Stato nel sistema economico è essenziale per la sanità intrinseca del sistema, allora una conseguenza si impone: la politica monetaria — come nel corso di questa polemica è stato limpidaamente affermato — è strumentale rispetto a quella economica: la moneta per la produzione e non viceversa. Il piano di spesa va fatto, correlativo al piano di produzione: e non deve costituire motivo di arresto l'obiezione invero troppo semplicista: Lo Stato non ha ulteriori capacità di spesa e non è lecito fare inflazione.

Si dice: siamo al « punto di rottura »: la stabilità della lira non può essere compromessa con l'inflazione che provocherebbe una politica di investimenti massicci atti ad eliminare (almeno in gran parte) la disoccupazione e, quindi, (diciamo noi) atti a sanare il sistema economico.

Ed allora? Dato e non concesso che questa politica di investimenti produttivi generi inflazione (ma non la genera), forse che con questa risposta negativa si dà una soluzione al problema dei disoccupati? E poi resta pur sempre quel fatto incontrovertibile — di natura finanziaria — che abbiamo spesso segnalato: i disoccupati devono vivere, per vivere devono spendere e, quindi, causare una spesa di dimensioni vaste senza corrispettivo di produzione! Questa sì è inflazione!

11

E qui mi si permetta una parentesi: è stato detto: — La Pira s'è fatto crescere il codino (economico) per fare il missionario. Posso anche accettare questa immagine: è vero, sono tornato ai miei iniziali studi di economia e finanza, oltre che di ragioneria, per rendermi conto, attraverso gli strumenti tecnici adeguati, dei più solidi problemi, umani e cristiani, della politica contemporanea: quelli economici, cioè quelli del pane quotidiano.

Ho ristudiato i classici (i vecchi) ed ho studiato i Keynesiani (i nuovi): ho cominciato a leggere con viva attenzione i giornali economici e finanziari e mi sono vivamente interessato degli studi di politica economica e del bilancio dello Stato: mi sono messo a studiare le situazioni della Banca d'Italia e del Tesoro: insomma ho cercato di rendermi consapevole dei massimi problemi del mio paese.

Ma non ho limitato la mia informazione alla lettura ed alla meditazione: ho fatto tesoro dell'esperienza singolare che mi ha dato la quotidiana presenza per quasi due anni, al Ministero del lavoro, ed ho preso contatto coi massimi esperti economici e finanziari, italiani ed anche stranieri.

Ho qui sul tavolo scritti di D'Albergo (Bilancio fiscale e bilancio economico nella relazione Pella 1948-49 in *Rivista Bancaria*, Febbr.-Marzo 1949), scritti di Di Fenizio, di Bertolino, di Fossati; le più serie riviste economiche e finanziarie italiane (*Rivista di Pol. Economica*; *Rivista Bancaria*; *Moneta e Credito*; *Industria*; ed altre); ho anche davanti a me tutti i numeri di *24 ore* con i fondi e gli articoli di Bevione, Coppola d'Anna ed altri che toccano la politica economica; ho preso visione dei rapporti dell'ECA e del recentissimo rapporto dell'ECE; ho interrogato i massimi responsabili della finanza e dell'economia italiana: ebbene, perché mai questa unanimità, si può dire, di consensi critici intorno ad alcuni aspetti essenziali della nostra politica monetaria? Qualcosa di « non semplice » ci deve essere se essa ha suscitato reazioni di dimensioni così vaste!

E non si può dimenticare l'impressione che fece un articolo di Merzagora su *L'Italia di Milano* (20-1-50): « Inflazione o deflazione » (così il titolo)? Imputava alla politica del tesoro di essere politica di deflazione e affermava che

« non è lecito togliere il pane ed il lavoro al prossimo come fa sempre, in definitiva, la deflazione ».

Ed infine (ma avrei tante altre cose da dire) mi impressiona non poco un fatto singolare: ogni mese la situazione della Banca d'Italia (da Gennaio a Marzo) non fa che segnare una diminuzione del circolante (ultima diminuzione di Marzo 2 miliardi): ma come, non deve, crescendo la produzione, crescere, a parità di velocità, la circolazione? Per giustificare l'aumento della circolazione nel 1948 non si è legittimamente affermato (relazione sull'andamento dell'istituto di emissione p. 6) che « l'aumento della circolazione è da considerare, inoltre, in relazione all'incremento del volume della produzione e degli scambi? ». E perché questo sano principio di correlazione fra circolante e attività produttiva e di scambio non ha più applicazione? (solo in aprile, dopo tanti mesi di diminuzione, la circolazione segna una ripresa). Cose molto importanti, queste: perchè non bisogna mai dimenticare un fatto essenziale per valutare l'economia di un paese: è la banca di emissione la vera forza motrice che determina il ritmo dell'intero sistema economico (Di FENIZIO, *Politica Economica*, p. 376; SAVERS, art. cit. p. 274).

12

Torniamo ora al problema finanziario: c'è un piano di spesa pubblica (oltre che privata) destinato a finanziare il piano della produzione e dell'occupazione operaia: questa spesa, perciò, deve essere affrontata dallo Stato (non torno, qui, sui problemi relativi alle dimensioni di tale spesa: di esse si è già scritto prima).

Ed ecco a questo punto farsi innanzi lo « spettro » dell'inflazione. Spesa statale ulteriore? Ma non ci sono « danari »: siamo « al punto di frattura »; verrebbe compromessa la « stabilità » della lira.

Sono queste le obbiezioni, in verità molto generiche, che vengono messe innanzi appena si parla di piani produttivi e di occupazione operaia corrispondente.

Già in *Cronache Sociali* (N. 1) ho cercato di mettere in luce il vero concetto di inflazione: *inflazione significa moneta senza corrispettivo di « cose »: non c'è inflazione quando moneta e « cose » (beni e servizi) aumentano di volume correlative, (a parità di velocità)*.

Ed è chiaro, infatti, che il valore della moneta, *non più ancorata all'oro o alle valute pregiate*, dipende dalla « *capacité de production, des revenus et des dépenses. Désormais la convertibilité en or a fait place d'une convertibilité en marchandises et en services, qui est aujourd'hui le vrai fondement et la vrai mesure de la valeur de la monnaie*

(Mossé, « La convertibilité des monnaies » in *Industria*, 1950, N. 1, p. 69).

Ed allora, ai fini della determinazione della essenza della inflazione, la conseguenza è chiara: vi è inflazione solo quando il rapporto moneta-produzione

(di beni e di servizi) è alterato nel senso che la prima è in eccesso rispetto alla seconda: non c'è, invece, inflazione quando la moneta accompagna passo passo, (a parità di volume e di velocità) come è logico che avvenga, la produzione.

Sentite cosa dice LERNER (in *Review of Economics and statistics*, Agosto 1949, pp. 193-216 riportato da *Industria* 1950, N. 1, p. 108 sgg.).

« In primo luogo — dice Lerner — è da scartare la definizione di inflazione concepita quale aumento nella quantità della moneta: questa definizione non fu in grado di sopravvivere al 1930... Se vi è un aumento nella domanda di moneta che sia accompagnato da un aumento nell'occupazione e nella produzione, senza un aumento generale dei prezzi non diciamo davvero che soffriamo oppure che ci diletiamo dell'inflazione. Non dobbiamo confondere un passo nella direzione di Gerusalemme, col fatto di trovarci dentro quella città.

L'essenza della inflazione — continua Lerner — si trova nell'eccesso della domanda sull'offerta: cioè, tradotto in termini elementari, nel fatto che la moneta corra con passo accelerato rispetto alla produzione che essa, invece, è tenuta ad accompagnare senza acceleramenti (almeno di rilievo).

Questo rapporto moneta-produzione costituisce, ormai, il cardine della concezione monetaria nuova e della conseguente nuova politica monetaria (ed economica). Sentite FICK (« Lo sviluppo della nuova teoria monetaria » in *Industria*, 1949, N. 2, p. 146): criticando la teoria quantitativa della moneta (secondo la quale il livello dei prezzi in un paese è posto in relazione con la quantità di moneta in modo che un aumento della stessa provoca un rialzo dei prezzi) egli afferma: « se l'aumento della quantità di moneta è compensato dal contemporaneo e corrispondente sviluppo della produzione di beni, non si avrà un aumento del livello dei prezzi » (cioè, non ci sarà inflazione).

Ed, infine, sentite HANSEN (*Economic Policy and Full Employment*, New York 1947, p. 187): « tenuto conto delle condizioni che regolano l'offerta ed i costi, l'espansione nell'occupazione e nella produzione non può essere agevolmente realizzata in una economia di mercato — senza gravi frizioni ed ostacoli insuperabili — a meno che il reddito monetario non aumenti più velocemente del reddito reale ».

« Variabile col variare delle circostanze, vi è una qualche misura ottima di incremento del reddito monetario in rapporto a quello reale, che promuoverà nel modo migliore l'occupazione e la produttività ».

Ora noi non chiediamo tanto! Ma che a parità di velocità la moneta aumenti proporzionalmente alla produzione, questo è essenziale per la vita del sistema economico.

E' l'affare della cintura in un individuo che ingrassa: è chiaro: se l'individuo ingrassa (produzione) deve essere allargata proporzionalmente, la cintura (circolazione monetaria). HANSEN (*op. cit.*, p. 85) lo dice: — « un incremento nel ritmo della spesa totale richiederà una variazione nella quantità di moneta o nella sua velocità di circolazione, allo stesso modo che un individuo che ingrassi si vede costretto ad allentare la cinta ». Il pericolo di una vera inflazione, perciò, non c'è se l'impiego è produttivo.

Resta il problema del « frattempo » (il periodo che intercorre fra il momento in cui entra in circolazione la moneta e quello in cui si chiude il ciclo produttivo cui quella moneta è destinata): ma non manca la soluzione anche per esso: è quella offerta dalle scorte. Ed in ogni caso non bisogna mai dimenticare la efficacia davvero creativa del credito: l'anticipazione, quando è sicura, è uno strumento creativo della vita economica.

Ecco perchè non capisco come si possa affermare che costituisce una « banalità grande da diventare persino esasperante » l'idea che « la manovra monetaria possa generare il capitale reale »: sì, la manovra monetaria ordinata alla produzione ha proprio una funzione creativa, come funzione creativa ha, in generale, il credito: ed è proprio per questo, per questa capacità creatrice della moneta che la banca di emissione costituisce, nelle singole economie nazionali, — come sopra ho detto — la centrale motrice dell'intiero sistema economico.

La finanza, coi suoi problemi monetari, è ormai un capitolo fondamentale dell'economia. (FICK, *op. cit.*, p. 154). La teoria monetaria si identifica, perciò, con la teoria economica, avendo perduto il suo carattere di teoria particolare.

13

Siamo al punto di frattura, è stato detto: sì, è vero: ma al punto di frattura che provoca la deflazione, la depressione economica e la disoccupazione (duro, in proposito, è il recentissimo giudizio dell'ECE (8): vedere l'articolo di Bevione sulla relazione Menichella, in *24 Ore* del 9-6-50).

Ed infine resta sempre quell'argomento molto preciso e poco rilevato in questa polemica (soltanto S. M. ne *Il Sole* del 3-5-50 lo ha messo in rilievo): ed è che, in ogni caso, la disoccupazione importa un volume non inferiore a 150-200 miliardi annui (o 250-300 se si considera il rapporto fra popolazione attiva e popolazione totale) di moneta (oltre la mancata produzione di 600 miliardi): ed allora viene spontanea la domanda: ma perchè questo circolante senza corrispettivo di beni e di servizi?

Ed ora è tempo di concludere: e non senza niente di fatto: no, con qualcosa di fatto, cioè con delle determinazioni che il governo — che ha cominciato a mettersi su questa via con i progetti sul



Tutti i nodi vengono al pettine? Forse sì. Ma poichè c'è pettine e pettine, accade che qualcuno rifiuti il pettine normale per la propria arruffata capigliatura e scelga invece la pettinina per la testa dell'avversario. Accade anche che qualcuno rifiuti addirittura tutti i pettini, solo perchè anche l'avversario ha la testa in disordine o perchè ritiene che l'operazione offendere il decoro della famiglia. Perciò presentiamo un campionario di pettini: se ne scelga uno, il più adatto; e lo si usi per tutti i nodi, ma decisamente ed al più presto possibile.

(Dedicato al « Caso Viola »).

Mezzogiorno e sulle zone depresse del Centro-Nord ed altri provvedimenti — deve ulteriormente prendere per far diventare organica, sollecita, risolutiva la lotta senza quartiere da condurre alla disoccupazione ed alla miseria.

E vediamo di tirare le fila procedendo logicamente. (LEIBNITZ che di logica si intendeva raccomandava molto, nella ricerca della verità, di tener sempre presente le premesse e di fondare sopra di esse le conclusioni: è, in fine, la legge del pensare!).

1) Sono vere, fondate in *re*, le cinque premesse? Sì, indubbiamente: è vera la premessa religiosa; è vera quella metafisica; è vera quella storica; è vera quella economica; ed è vera — anche se tutti ancora non ne comprendono appieno i termini — quella politica.

2) E' vera, fondata in *re*, la diagnosi del sistema economico italiano tale da esigere un intervento immediato e vasto? (stato della disoccupazione ed in genere della inoperosità delle risorse produttive)? sì, non c'è dubbio.

3) E' vera, fondata in *re*, l'indicazione della terapia? La disoccupazione si toglie occupando, cioè elevando la produzione ed il tenore di vita della popolazione: sì, indubbiamente.

4) E' vero, fondato in *re*, il principio che esige per questa occupazione produttiva delle risorse disponibili (mano d'opera in primo luogo) vasti programmi organici, di dimensioni nazionali, tali da non potere essere concepiti ed attuati — in collaborazione coi privati — che dallo Stato? Sì, indubbiamente.

5) E' vero, fondato in *re*, il principio che, proprio ai fini di questa vasta ed insurrogabile opera di integrazione, di stimolo e di correzione del sistema economico nazionale — anche per il necessario dimensionamento di esso all'econo-

nomia ed alla finanza internazionale — è necessario che la politica monetaria sia in funzione, e non viceversa, di quella economica (e di quella generale del paese)? Che sia non *domina*, ma *ancilla oeconomiae*? Strumento e non fine? Sì, indubbiamente.

Se tutto questo è vero, è vera la conclusione: il governo e il Parlamento, accelerando l'applicazione dei provvedimenti già presi e prendendone altri operino con la massima rapidità il loro decisivo intervento terapeutico.

(1) Questo atto interiore di unione con Dio e di fruizione di Dio (*mente et affectu*) costituisce il vertice dell'azione umana (*coqueta, integrata e so-praelevata dalla grazia*): lo scopo ultimo dell'uomo è qui: questo è l'atto perfezionatore della persona umana: qui la radice della pace e la scaturigine della gioia. S. Tommaso — seguendo S. Agostino e tutta la tradizione patristica — ha in proposito pagine definitive che sono come la chiave di volta dell'intero edificio della Summa.

La perfezione della persona è data, dice S. Tommaso, dall'azione ultima della persona (*in ultimo actu hominis consistit* i, ii, 3, 2): ora quest'azione ultima, quest'operazione ottima (*optima operatio*) è un'operazione interiore dell'intelletto che, sotto l'influsso della grazia (prima) e della gloria (poi), contempla Dio e lo ama (*unde in tali operatione, scilicet, in contemplatione divinorum maxime consistit beatitudo* i, ii, 3, 5). Ecco perchè nella vita terrestre medesima questa operazione interiore, di unione con Dio e di fruizione di Dio, misura la perfezione della persona che la compie: tale perfezione, infatti, è misurata dall'unità e dalla continuità di quest'atto intimo di contemplazione e di dilezione (*in praesenti vita quantum deficitum ab unitate et continuitate talis operationis, tantum deficitum a beatitudinis perfectione* i, ii, 3, 2, 4). Nella vita futura l'unità e la continuità di quest'azione saranno consumate (*una et continua et sempiterna operatione in illo beatitudinis statu mens hominis Deo coniugata* i, ii, 3, 2, 4).

Questa è l'operazione finale di cui parla Dante ne *Il Convivio*, iv, 6-12; l'operazione intima con la quale si perviene alla « punta (piramide) dell'ultimo desiderabile che è Dio » (iv, 12). « E così la contemplazione è più piena di luce spirituale che altra cosa che quaggiù sia (iv, 22) ». E Michelangelo soggiunge (sonetto LXV ed. Barbera):

le favole del mondo mi hanno tolto
il tempo dato a contemplare Iddio.

Questa dottrina differenzia nettamente la concezione materialistica (ed immanentalista) della storia e del mondo, dalla concezione cristiana: la concezione cristiana attraverso il mondo e la storia, li lievita, ma non vi si ferma: la stazione di arrivo è interiore, è Dio interiormente posseduto con l'intelletto e col cuore: ecco la ragione del primato, nel cristianesimo, della vita interiore e dell'orazione: l'azione esterna di elevazione storica procede *ex abundantia, per additionem*, da quello interiore: è l'atto di unione con Dio (atto di carità) che si espande al di fuori

della persona ed investe gli altri uomini, la storia umana e, in certo senso, la stessa realtà cosmica.

(2) La carità — essenza, in certo modo, del cristianesimo perché unisce l'anima a Dio — *charitas attingit Deum qua coniungit nos Deo*, dice S. Tommaso (II, II, 23, 3) — investe necessariamente anche il prossimo: *idem specie actus est quo diliguntur Deus et quo diliguntur proximus. Et propter hoc habitus charitatis non solum se extendit ad dilectionem Dei, sed etiam ad dilectionem proximi* (II, II, 25, 1). I due comandamenti ne formano, in certo senso, uno solo: S. Giovanni (I, 4, 21) lo dice: *hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligat Deum, diligat et fratrem suum*. Non solo: l'analisi totale dell'atto è della virtù della carità mostra che questo amore si estende a tutto l'uomo: investe, cioè il corpo umano che è — debitamente purificato dalla colpa — strumento in certo modo coessenziale della fruizione di Dio (II, II, 25, 5, 2 *per opera que per corpus agimus ad perfectam Dei fruitionem possumus ventre; cfr. II, II, 25, 12*).

Le conseguenze di questo principio sono, ai fini della elevazione e della « liberazione » esteriore dell'uomo, veramente vaste. Il valore del corpo umano è essenziale nel cristianesimo (*natura corporis nostri non est a malo principio creata, ut manichei fabulantur, sed est a Deo. Unde posturus eo uti ad servitium Dei... et ideo ex dilectione charitatis, qua diligimus Deum, debemus etiam corpus nostrum diligere*, purificato dalla colpa II, II, 25, 5); epperciò tutte le cose che hanno riferimento ad esso: il lavoro, la casa, il vitto, il vestiario, le medicine, le carceri, gli ospedali, le vacanze, e così via hanno una efficacia motrice decisiva nella storia del cristianesimo e della società (« civiltà » cristiana).

Non per nulla, infatti, il giudizio finale prende come punto di partenza gli atti di misericordia corporali.

(3) Questa finalità di elevazione e di liberazione esterna, oltre che interiore, degli uomini, è essenziale al cristianesimo: si mediti intorno al discorso programmatico che Gesù fece nella sinagoga di Nazareth all'inizio della sua vita pubblica: Egli fa suo il testo di Isaia (*Lo Spirito del Signore è sopra di me: perciò Egli mi ha unto per predicare ai poveri; per annunziare la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi, etc.*); tutta la vita apostolica di Gesù è una fedele attuazione di quel testo: ai messi di Giovanni Egli stesso indica i segni essenziali della sua opera: riferite ciò che avete visto: i morti risorgono, i malati son guariti, i lebbrosi sono mandati, i ciechi vedono, gli zoppi camminano ed i poveri sono evangelizzati.

E questa medesima finalità di elevazione e di liberazione anche visibile degli uomini egli indica agli apostoli quando dà loro il comando ed il potere di guarire gli infermi.

(4) La predica quaresimale del Bourdaloue si articola in tre parti: nella prima egli dimostra che l'elemosina (nel senso più ampio della parola) non è un semplice consiglio, ma un precezzo (*n'est point un simple conseil, mais un précepte*); nella seconda egli ne definisce i limiti (cosa è il superfluo); nella terza ne stabilisce l'ordine.

Non è un consiglio, ma un precezzo: è chiaro: come può non trattarsi di precezzo se dall'adempimento o inadempimento di esso dipende la nostra salute eterna (... *est si sévere qu'il n'y va pas moins que de notre salut éternel?*)? Questo precezzo ha un duplice fondamento: da un lato la sovranità di Dio e dall'altro l'indigenza del prossimo: da ciò la conseguenza che l'elemosina (nel vasto e sempre aggiornato senso che essa comporta) costituisce l'atto restauratore dell'ordine, dell'armonia e dell'egualanza fra gli uomini: atto, perciò, di diritto naturale e divino, dall'adempimento del quale nessuna potestà terrena può dispensare. L'elemosina, perciò, che in rapporto al povero è un dovere di carità e di misericordia, è, in rapporto a Dio, un dovere di giustizia, un dovere di dipendenza e di soggezione (essendo Egli il « vero proprietario » dei beni); ciò che si dà al povero si restituisce a Dio (*gazophilacium Dei, manus pauperis*). Da ciò la conseguenza: deve esservi proporziozione fra l'elemosina ed i beni che possiede chi la compie (*doit être proportionnée aux biens et à leur quantité*): c'è un proporzionamento, in certo modo, fra la ricchezza degli uni e la indigenza degli altri. Perché voi siete ricchi? Perché soccorriate ai poveri: perché l'abbondanza degli uni supplica alla indigenza degli altri. Se questo proporzionamento non avviene, i disegni della Provvidenza vengono frustati. Ecco perchè l'elemosina non è una semplice carità *puisque vous ne donnez une pauvre que ce que vous avez reçue pour les pauvres et avec une obligation étroite de l'employer au profit du pauvre*. (p. 132).

Alla luce di questo principio di proporzionamento della ricchezza alla indigenza, di questa « architettonica » sociale dell'elemosina, va compreso anche il concetto di superfluo e quello dell'ordine nell'elemosina. L'obiettivo è preciso: l'indigenza va soccorsa, è nei disegni di Dio che vada soccorsa; e lo strumento di quest'azione elevante e liberatrice è costituito dalla ricchezza che ha posto nelle mani di alcuni perchè ne siano i dispensatori fedeli e prudenti a profitto di altri.

Questo principio determina anche la gerarchia delle scelte nell'uso delle ricchezze.

Questa dottrina teologica — che si fonda anche su testi di S. Tommaso II, II, 33, 1 sgg. — trascritta in termini moderni indica che il problema della miseria (e, quindi, della disoccupazione che ne è una delle cause più gravi) costituisce il primo problema che deve essere approntato in una società ed in uno Stato che si ispiri ai principi dell'etica cristiana. Vedere in proposito il meditato libro di FANFANI (*Colloquio sui poveri*, Milano, Vita e pensiero, 1944).

(5) Il lavoro dell'HAESSEL (*Etica cristiana del lavoro*) è stato tradotto in italiano nel 1949 nelle edizioni di « Comunità ».

E' un'opera che merita di essere conosciuto: la tesi cristiana che lo anima può darsi riassunta in quest'al-

tro testo: « la vocazione di eternità si impone dunque al lavoratore con tutto ciò che essa comprende di vera grandezza spirituale. Nel più umile atto lavorativo c'è il peso di tutto il fine supremo: esso è strappato alla banalità della vita economica, al suo isolamento ed alla sua materialità: è elevato al disopra dell'inumanità della pura tecnica: il lavoratore è servitore e ministro della Provvidenza (p. 76) ».

(6) La politica economica del « pieno impiego » è decisamente avversata dalla dottrina (e dalla prassi) sovietica: si veda in proposito l'ampio studio dello scrittore sovietico I. Trachtenberg: « La critica sovietica alla teoria della piena occupazione » tradotto e pubblicato nel n. 1 della nuova rivista « Opposizione ».

(7) Il Padre HERING O. P. mostra in un recente articolo (*Charité d'hier, justice d'aujourd'hui*) come lo Stato contemporaneo vada necessariamente assumendo compiti nuovi che erano prima affidati alla carità privata (tutto il vasto campo dell'assistenza sociale ed ora, organicamente, quello della disoccupazione).

Ma la parola Stato non deve spaventare: e suscita di vaste analisi: non significa necessariamente né la burocrazia imbelle, né la distruzione di ogni vita personale, propulsiva: può e deve, invece, significare l'intervento organico, rapido, stimolativo, integratore, dell'iniziativa umana! È lo Stato nuovo, con lettera maiuscola se volete: uno stato proporzionale alla velocità attuale, sempre in crescita dell'azione umana: lo Stato fatto davvero per la persona umana: si sa, c'è da cambiare parecchio nell'attuale arteriosclerotica struttura statale.

(8) « ... in ciascuno dei tre Paesi europei (Belgio, Italia, Germania occidentale) dove esiste una disoccupazione su larga scala, essa è almeno in parte dovuta alle politiche deflazioniste. In due di questi Paesi — Italia e Germania occidentale — queste politiche hanno aggravato più profondi problemi strutturali che possono solo essere affrontati con successo mediante politiche di espansione economica combinata con un alto livello d'investimenti » (in *Etude sur la situation économique de l'Europe en 1949*, cap. 3, pg. 30).

Quest'articolo era già stato composto quando giungeva da Washington notizia della decisione presa il 20 Giugno dal presidente Truman di continuare in una politica Keynesiana di « audace espansione produttiva ». Tale decisione — ha riferito in proposito Ugo Stille (Corriere della Sera, 21 Giugno) — « è stata presa oggi dal Presidente Truman, dopo un colloquio con il principale suo consigliere economico, Leon Keyserling, presidente dell'Economic Advisory Council. Si trattava oggi, alla Casa Bianca, di decidere sulla maniera d'imporre la politica governativa per la seconda metà del 1950 e come l'anno scorso il Presidente si trovava a dovere decidere tra le tesi di due correnti opposte, quella degli « economisti ortodossi » che tenevano a riportare in primo piano una politica di pareggio del bilancio e quindi inevitabilmente di deflazione, e la tesi di coloro che insistevano per un potenziamento della politica di « espansione produttiva ».

« Come già l'anno scorso così adesso è stata la politica estera, presentando la necessità di tenere fede ad una serie d'impegni di aiuto americano ai Paesi sparsi ormai in tutte le parti del mondo, che ha convinto Truman a dare il suo appoggio alla seconda delle due tendenze, che è appunto rappresentata da Leon Keyserling, uno degli economisti « keynesiani » del New Deal. È chiaro, infatti, che oggi tutto il processo di rafforzamento del mondo libero poggia su una premessa basilare, la capacità dell'economia americana a funzionare da « pompa di rifornimento », per fare affluire l'ossigeno là dove ce ne sarà bisogno. Questo è possibile solo se si concepisce una economia americana in processo di espansione, affrontando i rischi di un leggero processo inflazionario. E questa, infatti, la strada che Keyserling ha consigliato a Truman e che il Presidente ha scelto.

« Ci avviciniamo — ha rilevato il Keyserling — ad una economia di un volume

produttivo di 300 miliardi di dollari, ed abbiamo appreso, al tempo stesso, come lo ha dimostrato la breve « crisieta » dell'anno scorso, a fare funzionare il meccanismo produttivo di controllo, quando si stava per creare una situazione pericolosa di depressione. Si tratta adesso di non avere paura, di proseguire nel processo di espansione ».

La convalida che questa decisione porta all'esigenza di fondo ribadita nell'articolo « Difesa della povera gente » risulta con singolare evidenza.

La decisione di Truman tocca un problema vitale per la politica economica italiana; quello della scelta qualitativa fra due sistemi, due metodi.

Né può sostenersi l'obiezione dell'inapplicabilità — alla nostra economia — dei criteri che hanno ispirato la decisione di Truman, per essere le due economie nazionali completamente diverse.

La scelta del Presidente degli Stati Uniti riguarda il modo di risolvere un problema, indipendentemente dalle dimensioni quantitative del problema stesso.

D'altra parte, se gli Stati Uniti hanno da « rifornire » il mondo non comunista, l'Italia ha il problema della sua disoccupazione strutturale e quello delle zone depresse da risolvere.

La decisione della Casa Bianca dovrebbe finalmente convincere che esiste un'alternativa democratica responsabile alla politica economica liberale. Un'alternativa che regge tutta la politica atlantica americana.

E' lecito sperare pertanto che il problema della scelta fra « una politica di pareggio del bilancio e quindi inevitabilmente di deflazione » e una politica di « espansione produttiva » abbia una qualche volta ad essere posto, anche da noi, in modo esplicito ed organico, e risolto come la maturazione storica del problema impone e come lo richiede la povera gente.

Ultime vicende del FIM

Come è noto, nel Settembre 1947 e nel quadro della situazione monetaria da tempo volta — per i noti provvedimenti Einaudi — ad un arresto dell'inflazione il Governo di allora, prevedendo le difficoltà del sistema creditizio di concorrere al finanziamento delle industrie meccaniche, ideò l'istituzione di un « fondo per il finanziamento dell'industria meccanica ». Tale fondo, detto FIM, fu istituito con decreto legislativo 8 Settembre 1947 n. 889, con la funzione di finanziare le industrie meccaniche a determinate condizioni, per avvarle ad un risanamento. Le condizioni di finanziamento erano particolarmente rigide, tanto che con successivo decreto del 28 Novembre 1947 n. 1325, furono attenuate. I fondi messi a disposizione poi furono allargati anche con l'espansione della riduzione del tasso di sconto praticato al FIM dalla Cassa depositi e prestiti

(decreto del Ministro del Tesoro, 1º Aprile 1949).

Il FIM fu amministrato da un Presidente con un Comitato deliberante di due esperti e quattro funzionari; praticamente oltre i quattro funzionari, ebbe come Presidente ed esperti due parlamentari ed il segretario del CIR. Come organo esecutivo il FIM, per legge si servì dell'IMI. Finchè il bisogno fu pressante tutti, o quasi, lodarono il FIM; ora è di moda dirne male e fino le sinistre, che per manovre sindacali ad esso largamente ricorsero, oggi contro il FIM chiedono una inchiesta. E in questa atmosfera fino il Governo ha ceduto alle critiche, dimenticando tutti i benefici che il FIM ha arrecato a molte aziende, anche se altre non ha potuto sanare.

Il 25 Maggio 1950 il Governo ha presentato alla Camera un disegno di legge per « la messa in liquidazione del FIM e l'attribu-